

Toto Roccuzzo

Taormina: “questo luogo mi ricorda qualcosa”

Tutti parlano di tramonti, scriveva il poeta viaggiatore Blaise Cendrars nella poesia omonima. Meravigliosi, è vero, ma lui preferiva di gran lunga le albe. Sempre sul ponte della nave al momento giusto, non se ne perdeva una. Ma non si metteva a descriverle: se le teneva “tutte per sé”. Vezzo, sincerità poetica? Chi può dirlo? In ogni caso non è un dato di cui disponiamo.

Anche nella magnifica veduta del teatro antico di Taormina, per come dalla fine del 1600 in avanti è stata progressivamente resa in centinaia di disegni, incisioni, acquerelli e pitture a olio da artisti provenienti da ogni parte del mondo, protagonista è il tramonto insieme a tutto il resto: mare, terra, costa, case, pietre antiche e il grande vulcano in perenne attività, in inverno perfino innevato. Davvero tanta roba, alla quale si aggiungeva la variabile scomposizione dei colori dovuta alla presenza del vento e all'incidenza stagionale della luce al calare del sole. Forse aveva ragione il poeta: su quell'esuberanza di elementi pittorici il sorgere del sole avrebbe potuto generare uno stato simile all'ebbrezza.

A Taormina il tributo all'ineffabilità dell'alba è stato pagato solo nel ventesimo secolo, quando artisti del calibro di Paul Klee, per fare solo un esempio illustre, hanno fatto cadere il tabù. Per farlo hanno dovuto spostare l'attenzione, e il cavalletto, su scenari differenti da quello del teatro antico. Nel caso particolare di Klee furono Mazzarò, l'Isola Bella e la costa verso Messina con la Calabria in lontananza.

Intanto nell'arco di poco più di due secoli, soprattutto grazie a quel suo pittoresco teatro, il piccolo paese affacciato sul mare Ionio ed edificato sul monte Tauro diviene famoso al pari di altri luoghi italiani come Napoli, Roma, Firenze e Venezia, amati dai pittori classici specialisti di vedute.

A prima vista il paragone con le più famose vedute delle grandi città italiane non sembra reggere il confronto, anche perché fino alla metà dell'Ottocento Taormina resta un luogo sconosciuto, frequentato da pochi visitatori ospitati nella grande casa di Don Ciccio La Floresta, appena all'esterno dell'area archeologica del teatro, divenuta negli anni il primo albergo, l'Hotel Timeo. Nel ripetersi una dopo l'altra, però, le vedute del teatro sortiscono lentamente l'effetto di creare un luogo comune di risonanza, prima europea e in seguito riconosciuta in tutto il mondo.

Prova ne è la costante crescita degli arrivi. Nello spazio di qualche decennio il via vai di artisti crea le premesse per un parallelo sviluppo del turismo. I due fenomeni infatti appaiono strettamente collegati, come dimostra la storia del conte

von Geleng. Allievo del professor Biermann all'Accademia d'arte di Berlino, con ogni probabilità era stata la veduta del teatro di Taormina - che il suo maestro utilizzava come modello ideale - a portarlo fino in Sicilia. Al contrario di quanti l'avevano preceduto, però, Otto von Geleng non si limitò ad soggiornare come turista invernale o, come molti altri, per curare al sole i problemi respiratori oppure l'artrosi e i dolori alle ossa, ma a Taormina si stabilì, creò una famiglia e passò alla storia come un pioniere. Anzi, come il primo scopritore del fascino del luogo.

Al pari di donna Florence Trevelyan, che si trasferì dall'Inghilterra e diede impulso alla trasformazione del paesaggio. Milady comprò una fetta di territorio dal teatro antico fino al mare, compresa l'Isola Bella, e iniziò a costruire un paesaggio pittoresco pagando chi aiutava a trasportare terra e piante per trasformare i pendii tra l'abitato e il mare. Anche Milady si riferiva a un luogo visto prima nei quadri che nella realtà. E se questa non corrispondeva al modello ideale occorre trasformarla in modo adeguato.

Dettaglio non privo di rilievo appare il fatto che Otto von Geleng, il primo residente straniero, sia giunto a Taormina per una scommessa. Poteva mai resistere al richiamo di un luogo tanto idealizzato che nella veduta presentava perfino una montagna innevata? Fu dunque la curiosità per la neve dipinta sulla sommità del vulcano a portare verso il suo destino quel nuovo taorminese nato in Germania. Il suo esempio viene seguito, anno dopo anno, da un numero crescente di pionieri del turismo invernale. All'inizio in prevalenza tedeschi e inglesi, in seguito francesi e scandinavi, poi con gli anni si segnalano presenze da ogni parte del mondo. Uno dopo l'altro sorgono alberghi affascinanti e ville circondate da giardini. Suo malgrado e grazie all'arte, Taormina era diventata un resort internazionale, uno dei luoghi dove si sperimentava il turismo per come oggi lo conosciamo.

All'origine di questa singolare evoluzione c'è la classica veduta del teatro antico, immortalata nei capolavori firmati per primi da maestri del Settecento disposti a inerpicarsi fino al monte Tauro. Pittori del calibro di Houel, Von Dillis, Ibbetson. Il francese Viollet Le Duc inventa perfino una veduta del teatro antico ristrutturato. Fino ai primi del Novecento, quando l'ungherese Csontavary Korztka Tivadar approccia la classica immagine con una sensibilità cromatica differente, ma ugualmente efficace, e Raoul Dufy si concentra sulle colonne della scena come a voler dire: il resto tanto lo conoscete.

Questa linea di continuità della veduta subisce nel corso dell'Ottocento un rallentamento (se non uno stravolgimento) con l'arrivo della fotografia. La celebrazione pittorica europea del cambiamento che porta a una nuova percezione della veduta classica la dobbiamo invece a Gustav Klimt, che nel dipingere il soffitto del Burgtheater di Vienna (1886-1888) riporta come sfondo la veduta del teatro di Taormina, ormai divenuta "visione". Una sorta di sublimazione della veduta perfetta.

Nel frattempo, i fratelli Alinari di Firenze iniziano la prima delle loro fortunate campagne di ritratti e vedute fotografici in giro per l'Italia. Ma è un grande critico d'arte a darci forse la testimonianza più forte di come una veduta possa trasformarsi in "visione". Durante un suo viaggio in Sicilia Bernard Berenson nel visitare il teatro antico di Taormina aveva avuto una sorta di "percezione pindarica", della serie "questo luogo mi ricorda qualcosa". Dopo un breve tempo trascorso nel dilemma, si era finalmente ricordato: quel teatro, il vulcano, il mare e il tramonto lo riportavano a Mantegna, al Mantegna del *Cristo nell'orto* della National Gallery di Londra o della *Sacra conversazione* della raccolta Gardner di Boston.

Nota dell'autore

Alla fine degli anni Ottanta una mia ricerca sulla singolare storia iconografica di Taormina crebbe fino a diventare un libro e con l'aiuto del professor Antonino Recupero fu proposto alla casa editrice Giuseppe Maimone di Catania, che lo pubblicò nel 1992.

Libro fortunato, ristampato più volte compresa un'edizione d'arte e un'edizione in inglese, nel 1993 risultò tra i finalisti di un importante premio nazionale.

Taormina l'isola nel cielo rimane un classico molto richiesto, ma introvabile. Ed è un vero peccato.